



53° Congreso Eucarístico
Internacional

“IL CUORE DI GESU’ FONTE DELLA VITA”

**RELAZIONE AL SIMPOSIO TEOLOGICO INTERNAZIONALE
DI
DON PAOLO MOROCUTTI**

INTRODUZIONE

Eccellenze Reverendissime, cari fratelli nel Presbiterato, fratelli e sorelle, l'immagine del cuore, oggi profondamente e largamente abusata, rimanda a due polarità, entrambe fuorvianti per la retta comprensione del mistero di Cristo. Da una parte il cuore è concepito nella sua astrazione più razionale che vuole un Dio impassibile, immune dalle emozioni, privo di sentimenti. Dall'altra il cuore è ridotto ad una dimensione sentimentalista e irrazionale, alla quale l'uomo non può che sottomettersi passivamente travolto irrimediabilmente dalle passioni. Per entrambe le posizioni le emozioni e gli affetti sono realtà che non possono essere conciliate con l'autentica comprensione di Dio. Lo scopo principale di questa relazione è quello di riportare al centro della riflessione teologica e della prassi pastorale il Cuore del Figlio di Dio, vero Dio e vero uomo, capace in virtù dell'incarnazione, di vivere pienamente tutte le dimensioni emotive, degli affetti e dei sentimenti propri della natura umana e per questo capace di essere la fonte viva della vita per ogni uomo. Il Cuore di Gesù si presenta a noi come il cuore di un Dio che è capace di amare, di commuoversi profondamente per l'uomo, di sentire l'emozionalità dell'amore. Al centro del mistero del mondo c'è Gesù Cristo. Al centro del mistero di Gesù Cristo c'è la sua morte che si schiude nella Risurrezione. Al centro del mistero della sua morte c'è il suo amore, e l'amore di Gesù trova dimora nel suo Cuore. Per questo possiamo dire che il Sacro Cuore conduce all'essenza del cristianesimo: la persona di Gesù, Figlio di Dio e Salvatore del mondo, svelato fin nel mistero più intimo del suo essere, fino alle profondità da cui scaturiscono tutte le sue parole e le sue azioni: il suo amore filiale e fraterno fino alla morte. Il cuore ha simbolizzato per gran parte delle culture il centro vivo della persona, il luogo dove nell'intima unità della persona si fondano la complessità, la molteplicità delle facoltà, delle energie, delle esperienze, degli affetti, delle relazioni. Il cuore, inoltre, è simbolo della profondità e dell'autenticità dei sentimenti e delle parole, quindi, della loro sorgente più profonda: l'amore. Il culto del Sacro Cuore presenta la persona di Gesù sotto l'aspetto dell'amore, considerato non in qualche mistero particolare della sua vita, ma nella sua caratteristica fondamentale, che lo definisce nel suo essere divino, perché Dio è carità, e lo caratterizza in tutte le manifestazioni della sua vita terrena, dall'Incarnazione all'Eucaristia, dalla Croce alla Gloria. Se Dio vuole darsi a noi in Gesù come amore e sotto il simbolo del suo cuore, ne segue che dobbiamo corrispondere all'amore, amando. L'atto specifico della devozione al Sacro Cuore è l'amore della creatura umana che si sforza di contraccambiare l'amore del Verbo Incarnato. Per questo la liturgia della Solennità del Sacro Cuore è interamente pervasa dall'invito e dal richiamo ad amare. Il Cuore di Gesù è il cuore di una persona divina, cioè del Verbo Incarnato, e pertanto rappresenta l'amore che egli ha avuto ed ha ancora per noi, amore fatto di emozioni e di affetti, di sentimenti, di gioie e di dolori.

Per questa ragione il culto da tributare al Cuore Sacratissimo di Gesù è degno di essere stimato come la perfetta pratica di tutto il cristianesimo. Il cristianesimo, infatti, è la religione di Gesù, tutta improntata sull'Uomo-Dio mediatore, così che non si può giungere al cuore di Dio se non passando per il Cuore di Cristo, secondo quanto egli ha affermato; *“Io sono la via, la verità e la vita, nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”*. Il culto al Sacro Cuore si propone l'amore di Dio come oggetto di adorazione, di azione di grazie e di imitazione e inoltre considera la perfezione del nostro amore per Dio e per il prossimo come la meta da raggiungere mediante la pratica sempre più generosa del comandamento nuovo; *“amatevi gli uni e gli altri come io ho amato voi”*. Il Sacro Cuore è quindi la sorgente, è la garanzia della vera carità soprannaturale che deve regnare in tutti i membri della Chiesa. Essa induce in tutti i battezzati la volontà deliberata e costante di collaborare insieme all'unico scopo, cioè la salvezza delle anime. Dio, la Creazione, l'Incarnazione, la Redenzione, il cristianesimo come dottrina e come vita, tutto ci parla di amore e ci impegna ad amare. La devozione al Sacro Cuore non è quindi un superamento del cristianesimo, ma la pratica genuina di esso. Questa devozione non intende tentare vie nuove, ma soltanto riportare la nostra fede e la nostra pietà al genuino spirito del Vangelo. Per queste ragioni Pio XI affermò che, *“tale devozione è la sintesi di tutto il cristianesimo”* e Pio XII aggiunse che; *“siccome il cristianesimo è religione dell'amore, il culto del Sacro Cuore deve essere considerato come la professione più perfetta della religione cristiana, essa infatti è il culto dell'amore che Dio ha per noi in Gesù”*.

ORIGINE E TEOLOGIA DEL SIMBOLO

L'antropologia biblica concepisce il cuore come la sede delle funzioni intellettive è il luogo da cui viene il progettare e il volere¹. Per questo, cogliendone bene il senso, la Bibbia dei LXX «interpreta» e traduce *lêb* (cuore) con *noûs* (mente, intelletto) considerando le due parole equivalenti². Gli scrittori cristiani dei primi secoli conservano in linea di massima un linguaggio biblico, anche riguardo all'uso della parola cuore. Ma già dal III secolo i Padri tentarono di spiegare intellettualmente tutto ciò che trovavano di insolito nei sensi scritturistici di *kardia*³. Ciò nasceva dal bisogno e dallo sforzo di spiegare il termine biblico a persone per le quali il cuore aveva un valore pressoché anatomico e fisiologico⁴. Singolarmente solo lo stoicismo considerava il cuore come l'organo centrale (*to eghemonikòn*) della vita spirituale, la sede della ragione, dalla quale promanano il sentire, il volere ed il pensare. Così Origene condividendo questa dottrina – per tali aspetti molto vicina all'uso biblico – parla del «cuore» del Signore come dell'*eghemonikòn*, della sua fonte dei pensieri e della saggezza dalla quale l'uomo spirituale deve «bere l'acqua viva della sapienza»; e, commentando il posare il capo dell'apostolo Giovanni sul petto di Gesù, scrive che «egli si trovava molto vicino all'intelletto del maestro e che più di ogni altro poteva penetrare nell'intimità della sua dottrina»⁵. Queste idee origeniane saranno riprese fedelmente da autori vicini al teologo alessandrino come Gregorio di Nissa, Evagrio Pontico ed altri, e manterranno un certo influsso – tramite Ambrogio⁶ ed Agostino⁷ – sull'intera mistica ed ascetica medievale⁸.

¹ È noto che il cervello non ha alcuna parte nella fisiologia e psicologia biblica. Cf JACOB, *Psyké...*, p. 1213.

² JACOB, *Psyké...* B. Nell'antropologia dell'Antico Testamento. 5. Lo spirito. d) Il rapporto con nefes e cuore, GLNT, XV, p. 1219 – 1220. Questa conformazione alla mentalità ellenistica, si verifica in misura ancora maggiore nelle altre versioni greche dell'Antico Testamento, come, per esempio, in quella di Simmaco.

³ A. GUILLAUMONT, *Les sens des noms du coeur dans l'antiquité*, in AA. VV., *Le Coeur*, Bruges – Paris, Ed. Desclée de Brouwer, 1950, p. 67, (*Études Carmélitaines mystiques et missionnaires*, 29); A. GUILLAUMONT, *Cor et cordis affectus. 2. Notion de «coeur» chez les auteurs spirituels grecs à l'époque ancienne*, DSAM, II, (1957), p. 2281 – 2288.

⁴ Nel mondo greco, solo nella poesia *kardia* è sperimentato come il principio della vita spirituale e psichica dell'uomo. Nella terminologia filosofica, al contrario, ha solo una accezione fisiologica: Platone e Aristotele si mostrano poco propensi nell'attribuire a *kardia* delle funzioni psichiche.

⁵ ORIGENE, In *Canticum Canticorum* II, PG 13,67. Cf H. CROUZEL, *Il cuore secondo Origene*, in *Cuore di Cristo cuore dell'uomo*, p. 113 – 144; M. FEDOU, *Le coeur de l'Époux: Origène et le langage du coeur, «Christus»* 35 (1988), p. 272 – 278; K. RAHNER, «Coeur de Jésus» selon Origène?, «*Revue d'Ascétique et de Mystique*» 14 (1934) p. 171 – 174.

⁶ Cf A. CUNNINGHAM, *Il cuore negli scritti di sant'Ambrogio*, in *Cuore di Cristo cuore dell'uomo*, p. 91 – 112.

⁷ Cf C. BOYER, *Le triple amour du Christ pour les hommes dans les écrits de Saint Augustin*, in *Cor Jesu*, I, p. 569 – 594.

⁸ H. RAHNER, *Gli inizi della devozione...*, p. 55. Per ciò che riguarda l'argomento in generale cf H. RAHNER, *Mirabilis progressio. Gedenken zur geschichtstheologie der Herz-Jesu-Verehrung*, in *Cor Jesu*, I, p. 21 – 58; H. RAHNER, *Gli inizi della devozione...*, p. 49 – 69; J. SOLANO, *La Santa Misa y el culto al Sagrado Corazón. Estudio teológico-patristico*, in *Cor Jesu*, I, p. 269 – 306; A. TESSAROLO, *L'oggetto del culto al cuore di Gesù negli scritti dei padri*, in: AA. VV., *Il Cuore di Gesù e la teologia cattolica*, Bologna, Ed. Dehoniane, 1965, p. 179 – 227; TUCCI, *Storia della letteratura...*, p. 592 – 593 (nota 308).

Alle porte dell'epoca moderna troviamo ancora nella metafora del cuore elementi affettivi e intellettuali: essa poteva indicare allo stesso tempo l'emotività (la comprensione del cuore come simbolo dell'amore) e l'interiorità⁹. Tale binomio era dato dal fatto che la psicologia del tempo, probabilmente sotto l'influsso di uno stoicismo allora molto diffuso, poneva le radici dell'affettività e dell'amore nella volontà considerata come una facoltà unica, avente la sua sorgente nelle aspirazioni essenziali della nostra natura ma che si determinano secondo la nostra ragione¹⁰. A questa complessa concezione del termine «cuore», agli inizi del secolo XVII, fa dunque appello alla nozione di interiorità, e, di conseguenza, parlare del «Cuore di Gesù» significa parlare della sua interiorità. Infatti, per diversi autori spirituali dell'epoca, come Pierre de Berulle e Giovanni Eudes, «Cuore di Gesù» ed «interiorità di Gesù» sono considerati come sinonimi¹¹. L'espressione «interiorità di Gesù» figura già in diversi scrittori spirituali del Paesi Bassi già fin dal XVII secolo. Essa è intermediaria dell'attenzione alla sua umanità sofferente, in particolare nelle meditazioni della passione, più che della psicologia di Cristo. Gli autori francesi si soffermano spesso a considerare le «*actions intérieures et spirituelles de l'âme de Jésus*», indulgiando non di rado nello psicologismo¹². Ad ogni modo, l'attenzione al cuore – interiorità di Gesù anche qui ha dei fini spirituali: se la ragion d'essere dei cristiani è imitare Cristo, ciò vale soprattutto nell'essere totalmente conformi alla sua stessa interiorità, nell'uniformarsi al suo cuore¹³. Il testo di Matteo: “*imparate da me che sono mite ed umile di cuore*” (Mt 11, 29) diventa il riferimento maggiormente richiamato da queste letture spirituali¹⁴, e, meditando ed interrogandosi in particolare sui sentimenti e le sofferenze interiori di Gesù durante la passione, si cerca di compatire attraverso un approccio mistico le stesse «pene intime» del suo Cuore¹⁵.

⁹ Le cose non cambiano neanche con il successo del cartesianesimo: Descartes, infatti, nell'articolo 33 del Trattato delle passioni, dimostrava che la sede delle passions de l'âme non è il cuore.

¹⁰ Parlando di volontà si adottava anche la distinzione scolastica tra *voluntas ut natura*, impulso primitivo e spontaneo, e *voluntas ut ratio*, risultato di una scelta razionale e deliberata.

¹¹ GLOTIN, Jean Paul II à Paray – le – Monial ou pourquoi le “Coeur”?, p. 685 – 714. Per quanto segue cf M. DUPUY, Intérieur de Jésus, DSAM, VII (1971), p. 1873 – 1877 e COGNET, Cor et cordis affectus..., p. 2300 – 2307.

¹² È il periodo in cui, in filosofia, il «cogito» cartesiano cominciava ad aprire nuove riflessioni anche in campo teologico come quella dell'anima di Gesù e sulle ripercussioni causate dall'incarnazione in ciò che noi chiamiamo la psicologia di Cristo. Cf il capitolo «La cristologia nell'epoca moderna: fra metafisica e psicologia» del libro di L. BOUYER, Il Figlio eterno. Teologia della parola di Dio e cristologia, [Alba], Ed. Paoline, [1977], p. 443 – 464, (Teologia, 15).

¹³ Il Cristo, paragonato all'uomo interiore paolino (cf Ef 3,16; Rm 7, 22; 2 Cor 4, 16), sarà proposto come modello dell'anima.

¹⁴ Sullo sfondo di questa comprensione del simbolo del Cuore di Cristo il passo evangelico è stato commentato da J. GALOT, Il Cuore di Gesù e il mistero dell'incarnazione redentrice, «Vita Consacrata», 22 (1986), p. 444 – 458; e da A. TESSAROLO, Cuore di Gesù. 72/1, in «Schede biblico pastorali», II, a cura di G. ALBIERO – G. CANFORA – A. TESSAROLO, Bologna, Ed. Dehoniane, [1982], p. 1 – 4.

¹⁵ Già san Giustino, nel II secolo, applicava le parole del Salmo 22, 15 : «il mio cuore si è come cera, che si fonde in mezzo alle mie viscere» ai patimenti di Gesù nel Getzemani (Dialogo con Trifone, 720 A: PG 6, 717).

La spiritualità del Cuore di Gesù assume i tratti di una spiritualità riparatrice¹⁶. Il simbolo del Cuore di Cristo colto nella valenza epifanica del centro intimo della persona, dei suoi affetti e sentimenti, spesso ha mediato la comprensione della autenticità dell'umanità di Cristo. Con l'Enciclica *Haurietis Aquas* di Pio XII rileviamo questo tema già negli scritti dei Padri secondo cui “*lo scopo per cui Gesù assunse una natura umana integra e un corpo caduco e fragile come il nostro, fu appunto quello di provvedere alla nostra salvezza eterna e di manifestare a noi nel modo più evidente il suo amore infinito, compreso quello sensibile*”¹⁷. Basilio e Giovanni Damasceno affermano che gli affetti sensibili di Cristo furono ad un tempo veri e santi¹⁸. Ambrogio vede nell'unione ipostatica la sorgente delle affezioni e commozioni, cui andò soggetto il Verbo di Dio fatto uomo¹⁹. Agostino coglie l'intimo nesso tra le affezioni sensibili del Verbo incarnato ed il fine della redenzione umana²⁰. Anche il Concilio Vaticano II, richiamandosi a concili di Calcedonia, Costantinopoli II e per due volte Costantinopoli III, ha approfondito la comprensione della piena umanità di Gesù, «uomo nuovo» utilizzando, fra l'altro, il simbolismo del cuore nel senso precedentemente illustrato: “*con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo*”²¹. L'aver “*amato con cuore d'uomo*” sottolinea il fatto che Gesù anche come uomo ha amato il Padre, si è sentito «figlio», ha obbedito, ha voluto la nostra salvezza²². Ciò che i testi evangelici mettono sotto i nostri occhi è l'amore umano di Gesù; così avviene della bontà che egli testimonia a Zaccheo (cf Lc 19, 1 – 10) ed alla peccatrice pentita (cf Lc 7, 36 – 50), dell'amicizia manifestata in occasione della morte di Lazzaro (cf Gv 11, 1 – 44), della commozione di fronte alla madre che accompagna il figlio unico alla tomba (cf Lc 7, 13) e della «compassione per le folle stanche e sfinite» (Mt 9, 36)²³, dell'affetto con il quale abbraccia i bambini (cf Lc 18, 15 – 17), e dei diversi atteggiamenti di

¹⁶ Andrebbe qui posto il problema ermeneutico di una retta ricomprendimento del linguaggio soteriologico, che la spiritualità riparatrice sottende, alla luce della concezione della soteriologia cristiana come «soteriologia dell'agape», ma – soprattutto per la vastità del tema – qui ci è impossibile farlo. Cf BORDONI, Gesù di Nazaret..., III, p. 94 – 613 ed in particolare p. 500 – 511.

¹⁷ HA 27. Il rapporto simbolico cuore – corpo di Cristo è visto dall'enciclica, però, solo sotto il prisma dell'affettività.

¹⁸ «É noto che il Signore ha assunto gli affetti sensibili per confermare la realtà dell'Incarnazione, vera e non fantastica» (BASILIO MAGNO, Ep. 261, 3: PG 32, 972; cf GIOVANNI DAMASCENO, De fide orthodoxa, III, 20: PG 94, 1081).

¹⁹ «Pertanto, poiché egli assunse l'anima, ne assunse parimenti le passioni: in quanto Dio, infatti, come egli era, non avrebbe potuto né turbarsi né morire» (De Fide ad Gratianum II, 7, 56: PL 16, 594).

²⁰ «Ora il Signore Gesù assunse questi sentimenti della fragile natura umana, come la carne stessa che fa parte dell'inferma natura dell'uomo, e la morte dell'umana carne, non spinto dal bisogno della sua condizione divina, ma stimolato dalla sua libera volontà di usarci misericordia» (Enarrat. in Ps. 87, 3: PL 37, 1111).

²¹ GS 22. La medesima citazione è stata ripresa da Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Redemptor Hominis* (n. 8).

²² I Padri hanno messo in evidenza questa realtà soprattutto commentando il fiat del Getzemani: la nostra salvezza è stata voluta umanamente da una persona divina. Cf MASSIMO CONFESSORE, De eo quod scriptum est: «Pater si fieri potest transeat a em calix» (Mt 26,39): PG 91, 65 – 68.

²³ «Ebbe compassione» (cf anche Mc 6, 34): diversi passi evangelici segnalano questa attitudine spirituale di Gesù. Il termine traduce il verbo greco «*esplanchnizomai*», il quale rende a sua volta la terminologia biblica che fa riferimento alle «viscere», in ebraico «*rahamim*».

benevolenza verso coloro che incontra: in questi rapporti Gesù ha dimostrato un amore attento, delicato e pieno di tenerezza (Mc 10, 21). Anche l'amore rivolto al Padre, quale si esprime nel termine familiare «Abbà», è un amore umano. È vero che questo amore umano rivela l'amore divino, al punto che chi vede Gesù vede il Padre (cf Gv 14, 9): ma ciò che appare direttamente è l'amore umano. Non si ha dunque torto a parlare del cuore umano di Cristo²⁴. Bisogna aggiungere che questo cuore umano è quello di una persona divina: è la persona del Figlio quella che ama, ed ama umanamente, il Padre e gli uomini. La persona divina è il principio di un amore umano e nonostante questo l'umanità assunta dal Verbo non è stata annientata, ma innalzata ad una dignità sublime. In realtà, questo cuore umano, nell'essere immagine della persona, nel suo essere relazionale²⁵, nel suo singolare porsi di fronte a Dio e ad ogni uomo, nella sua unica capacità di amare in maniera assoluta, rivela «un nuovo carattere di umanità» in cui il cuore, libero dal predominio di un io egocentrico, dipenda da una nuova pienezza di essere: quella dell'amore che si espande sull'altro nel radicale dono di sé possibile solo perché Dio, Amore assoluto, vi ha fatto irruzione in modo unico e sovrano²⁶. È questa la proposta di novità di vita, l'altissima vocazione che Cristo, nuovo Adamo, manifestando «il mistero del Padre e del suo amore», rivela all'uomo. In Cristo che è “*immagine del Dio invisibile*” (Col 1, 15; cf 2 Cor 4,4), “*l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio*”²⁷, si dà la risposta suprema che nel versante antropologico rimarrebbe come un interrogativo aperto, *un cor inquietum*²⁸, *pura potentia oboedientialis*. Il mistero del cuore di Cristo è dunque la risposta trascendente di Dio al mistero del cuore dell'uomo²⁹. Da tutte queste considerazioni appare chiaro che l'uomo non si può salvare senza la piena e consapevole accoglienza della sua dimensione affettiva e sensitiva. In altre parole, l'uomo non si salva senza la sua affettività, senza la sua capacità di amare, capacità di amare che va educata e continuamente formata alla fonte stessa dell'amore perfetto che è il Cuore di Gesù. La vera e autentica evangelizzazione nasce dalla qualità delle relazioni. Occorre scoprire che il corpo non è esterno allo spirito, è l'autoaffermazione di esso, è la sua immagine. Ciò che costituisce la vita biologica, è nell'uomo costitutivo anche per la persona, tanto che la persona adempie sé stessa nel corpo.

²⁴ GALOT, Il Cuore di Gesù e il mistero..., p. 457.

²⁵ GALOT, Il Cuore di Gesù e il mistero..., p. 451-456.

²⁶ BORDONI, Gesù di Nazaret..., II, p. 453.

²⁷ GS 22; cf 10.

²⁸ AGOSTINO, Confess. I, 1: PL 32, 661. Cf GS 21.

²⁹ Completiamo qui quanto si è accennato, nel II capitolo, illustrando la posizione di Karl Rhaner. Cf le pagine dedicate a «L'evento cristologico e la sua rilevanza universale. Cristologia ed antropologia» in BORDONI, Gesù di Nazaret..., I, p. 186 – 219.

Perciò, afferma Joseph Ratzinger nel suo celebre commento all'Enciclica *Haurietis Aquas*: “*il corpo è espressione della persona. È in esso dove si può vedere la realtà invisibile dello spirito e poiché il corpo è la visibilità della persona, ma la persona è l'immagine di Dio, il corpo, in tutto il suo ambito relazionale, è ad un tempo lo spazio nel quale il divino si raffigura, diventa visibile e diventa dicibile. Per accostarsi al mistero di Dio l'uomo ha bisogno di vedere, di toccare*”³⁰. Queste riflessioni confermano in modo inequivocabile l'importanza di un vero e profondo impegno educativo alle relazioni fraterne, una particolare attenzione alla dimensione affettiva della persona attraverso la quale passa il nostro rapporto con Dio. La nostra natura umana, ferita dal peccato originale ha bisogno di essere guarita e questa guarigione si realizza attraverso una duplice azione, quella della grazia, che ci viene da Dio e quella dell'impegno, che ci viene dalla nostra volontà e dal nostro libero arbitrio. Occorre ripensare in questo senso l'educazione nei seminari, nelle Parrocchie, nelle scuole, nelle famiglie e nelle realtà ecclesiali di ogni genere, occorre mettere al centro delle nostre pedagogie colui che ci ha amato con “Cuore di uomo”.

IL CUORE PASQUALE DI CRISTO

Un altro elemento utile alla nostra riflessione riguarda la lettura teologica del brano giovanneo della trafittura del costato di Cristo (Gv 19, 34). È in questa icona biblica che, più di ogni altra, la tradizione ha contemplato il Cuore di Cristo, sviluppandone non solo il ricco significato teologico del simbolo biblico ma anche la straordinaria ricchezza di contenuti dell'evento legandolo in modo indissolubile al mistero eucaristico, tanto che molti autori spirituali non fanno distinzione tra il "Cuore e l'Eucaristia". Questa comprensione «dinamica» del testo è l'evangelista stesso a promuoverla: descrivendo il fatto storico, egli conduce la narrazione su due livelli paralleli. La storia non si ferma alla superficie dei fatti ma è gravida di un fondamentale aspetto simbolico che ne fa emergere il mistero. L'episodio ci è presentato da Giovanni come il punto finale della vita terrena e del sacrificio di Cristo: è il momento più importante della manifestazione dell'amore «eccessivo» con cui noi siamo stati amati. Egli, che aveva sottolineato espressamente l'amore di Cristo nella sua passione e nella sua morte (Gv 13, 1; 15, 13), sembra voler attirare la nostra attenzione come sulla chiave dell'opera redentrice, mostrandoci il costato di Gesù aperto dal colpo di lancia e lo scorrere dell'acqua e del sangue. Questi simboli rivelano il significato della vita e della morte di Gesù. In questo senso si può dire che l'ora della croce, è il momento culminante della vita di Gesù. Ma qui, come sempre nella teologia giovannea, l'elemento determinante è quello della rivelazione del mistero di Cristo. I simboli del sangue, dell'acqua e del costato aperto rivelano ciò che Gesù viveva e voleva interiormente, prima ancora di morire³¹. Il *consummatum est* di Gesù morente esprime la sua totale obbedienza alla volontà del Padre, perché ha perfettamente portato a compimento il disegno messianico indicato nella Scrittura (vv. 28 e 30); d'altra parte il parallelismo con 13, 1 "dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine" mostra il compimento della croce come il momento in cui è stata raggiunta la manifestazione suprema dell'amore salvifico di Cristo per i suoi. Giovanni è l'unico che ci presenta, con insistenza, questo «segno» del costato trafitto: (19, 31 – 37 e 20, 25. 27; cf anche Ap 1, 7 – 8) e, simultaneamente, la morte di Gesù e lo sgorgare della vita.

³¹ I. DE LA POTTERIE, «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». Sangue di Cristo e oblatività, «Civ.Catt.», 137 (1986), III, p. 111; a dire il vero l'autore altrove si mostra propenso a seguire via biblica del cuore – interiorità, poché il testo del «cuore trafitto» si riferisce a Gesù già morto, e non dice nulla del cuore vivente di Gesù e della sua interiorità (DE LA POTTERIE, Verso un rinnovamento della spiritualità..., p. 373).

Sulla croce si manifesta un cuore ferito a morte: un cuore che nell'istante stesso in cui è colpito, lascia prorompere la sorgente della vita, l'acqua e il sangue; l'Eucaristia. Come dice Origene, «non fu come gli altri morti; ma dal più profondo di questa morte manifestò segni di vita nell'acqua e nel sangue e fu, per così dire un morto nuovo»³². Ora, il colpo di lancia e lo scorrere dell'acqua e del sangue devono essere letti in continuità della simbolica giovannea, dell'acqua, dello spirito e del sangue. Nella più stretta unità temporale, è narrata una duplice azione storica e simbolica: da un lato la trafittura, l'ultimo rito di immolazione praticato sul vero Agnello pasquale (Gv 19, 36); dall'altro l'apertura del costato, ossia della sorgente dell'acqua viva che rappresenta l'effusione dello Spirito e della sua fecondità spirituale promessi da Gesù ai credenti in lui «nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa» quando, levatosi in piedi esclamò a gran voce: «...chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno»(Gv 7, 37 – 39)³³. I riferimenti veterotestamentari di questo passo sono principalmente due: la rievocazione di Es 12, 46 del rito dell'agnello pasquale al quale non si dovevano spezzare le ossa; ed il testo di Zaccaria 12, 10 e 13, 1: “guarderanno a colui che hanno trafitto”. Il passo è la chiave interpretativa del «sangue ed acqua» scaturiti dal fianco aperto del crocifisso. L'allusione a Zac 12, 10 richiama il contesto profetico in cui si annuncia l'effusione escatologica dello spirito di grazia e di implorazione sugli abitanti di Gerusalemme, la loro conversione e l'apertura di una fonte zampillante per la casa di Davide (13, 1) dal lato del Tempio escatologico (cf anche 14, 8 ed Ez 47, 1 – 12)³⁴. Per questo dono escatologico dello Spirito, conformemente alla pagina profetica, in Gv 19, 37 (che diventa così la realizzazione di Gv 7, 37 – 39) si porge un richiamo a tutti gli uomini alla visione, nella fede, di Cristo crocifisso e, mediante questa fede, alla salvezza³⁵. Già a partire dalla considerazione del particolare della sete di Gesù morente, dato reale, ma che nel contesto del quarto evangelo richiama altri testi che possiedono punti di contatto sorprendenti con la sete del Calvario (4, 13 – 15; 7, 37).

³² ORIGENE, *Contra Celsum* II, 59: PG 11, 904.

³³ Le parole «chi crede in me» (v. 38) possono grammaticalmente riferirsi alla frase precedente o alla seguente; di conseguenza il senso del contesto cambia a secondo dell'interpunzione. Tuttavia, pur non entrando in merito alla questione su quale sia la versione più probabile, intendere lo stesso Gesù quale sorgente di acqua viva è in linea con il concetto giovanneo dell'identità degli effetti in Gesù e nei suoi (cf 14, 12): cf KÖSTER, *Splänknon, splänkna...*, p. 934.

³⁴ Per gli altri passi riguardanti la promessa dell'acqua cf Is 12, 3; 33, 16: come prode guerriero (Is 42, 17) Dio per il suo popolo rinnova i prodigi dell'esodo: spiana e traccia una strada nel deserto perché vi possa incedere con celerità e vi immette le fiumane d'acqua per dissetarlo (Is 41, 18; 42, 15 – 17; 43, 19b – 20; 48, 21; 49, 10).

³⁵ Sulle orme di Zaccaria, l'autore del VI evangelo abbina al tema della regalità universale («sarà re su tutta la terra» di Zac 14,9 a cui corrisponde Gv 19, 19 – 22) quello dell'universalismo della salvezza: le acque portano ad oriente e a occidente purificazione e vita.

In questi passi Gesù manifesta il suo vivo desiderio di dare «l'acqua viva», quindi, la sete reale di Gesù appare, qui sulla croce, come il segno di un suo profondo desiderio interiore, manifestazione suprema di quel desiderio messianico che nell'ora si compie (19, 28b. 30): mentre Gesù ha sete e gli uomini non comprendono il suo desiderio, dandogli da bere aceto (19, 29), egli fa ad essi il dono dell'acqua viva, cioè della sua suprema rivelazione attraverso il dono dello Spirito annunciato con l'emissione del suo alito di vita (19, 30). Gesù porta dunque a compimento la sua «sete», il suo ardente desiderio di ricolmare di questo dono la Madre ed il discepolo diletto, cioè la Chiesa madre ed i credenti che nella fede, da lei hanno la vita e l'accolgono³⁶. La medesima tensione morte – vita, che dà significato all'episodio della trafittura del costato, si ritrova nel simbolismo più particolare del sangue. Il sangue appare come il simbolo e la rivelazione dell'adesione di Gesù alla volontà di Dio, della sua obbedienza oblativa al Padre e del suo amore salvifico per noi. Ma il valore simbolico dell'evento e le correlazioni letterarie del brano con altri testi aprono qui ampie prospettive in diverse direzioni. L'acqua che esce dal costato aperto di Gesù simboleggia il suo amore eucaristico che egli comunica e con il quale diventa possibile anche per il chi «volgerà lo sguardo» con fede partecipare alle sue disposizioni profonde. Lo sguardo penetrante del credente mira quindi a scoprire il mistero dell'interiorità di Cristo, attraverso i simboli del sangue e dell'acqua, ma anche a partecipare, nello Spirito, a quella vita profonda di Cristo, ai suoi atteggiamenti di oblazione e d'amore. Se esteriormente, l'oggetto del guardare può essere colto solo in ciò che viene descritto nel v. 34: il costato trafitto da cui esce sangue ed acqua (anche i soldati videro che Gesù era già morto...); l'invito è che lo sguardo esteriore diventa contemplazione di fede, esperienza interiore: «affinché anche voi crediate». Ora, l'«atto di vedere» (nella teologia giovannea il «vedere» ed il «credere» sono associati intimamente) il trafitto si presenta come la risposta degli uomini all'attrazione del Cristo esaltato sulla croce (cf Gv 3, 14; 8, 28; 12, 31 – 33), cioè alla sua rivelazione, alla manifestazione della sua regalità vittoriosa, fortemente sottolineata da Giovanni in tutto il racconto della passione: indica la perfetta disponibilità e apertura verso ciò che Gesù rivela sulla croce³⁷. L'invito a volgere «lo sguardo verso il trafitto» (v. 37) ed a condividere la fede del discepolo nel senso salvifico dell'evento, delinea, quindi, una simbologia della Chiesa nella figura dello stesso discepolo: la sua esperienza e fede iniziale di cui egli continua a rendere testimonianza nella comunità (v. 35), devono diventare l'esperienza e la fede di tutti nella Chiesa. «Il discepolo che Gesù amava» (cf 19,26) diventa così il modello di tutti i discepoli³⁸.

³⁶ Cf anche BORDONI, *Gesù di Nazaret...*, III, p. 135 – 137.

³⁷ Dal passo parallelo di Gv 6, 44 – 45, sulla necessità dell'attrazione del Padre per poter venire a Gesù, si vede che «essere attirato» significa: ascoltare il Padre e lasciarsi istruire da lui, che è l'atteggiamento fondamentale della nuova alleanza (cf Is 54, 13; Ger 31, 33 – 34).

³⁸ Per l'enciclica *Haurietis Aquas* oltre a Giovanni, anche Maria, ai piedi della croce, e l'apostolo Tommaso, nel cenacolo, assolvono una funzione tipica nella contemplazione del Cuore di Cristo (HA 48 – 50).

Questa scena finale conclude la storia della passione del quarto evangelo con l'appello alla fede pasquale in cui si fonda la visione insieme cristologica, pneumatologica ed ecclesiologica di tutta la narrazione³⁹. Per ultimo va citata la particolare fecondità del passo del quarto evangelo nell'esegesi dei Padri: attraverso la ferita del costato è possibile giungere alla contemplazione dell'amore redentore⁴⁰. In sintesi, sono tre i temi del testo giovanneo sui quali si raccoglierà la meditazione dei teologi e dei mistici dei secoli successivi: il tema dell'acqua e del sangue, simboli dei sacramenti⁴¹; il tema della Chiesa, nuova Eva, che nasce dal costato di Cristo, secondo Adamo⁴²; il tema del costato «aperto», per il quale si può avere accesso alla sorgente della vita⁴³. L'icona del costato trafitto, sorgente della vita che nasce dalla morte, costituisce la sintesi della struttura stessa del mistero pasquale, manifestazione della misericordia del Padre. Facciamo nostre le parole della *Dives in Misericordia*: «La Chiesa sembra professare in modo particolare la misericordia di Dio e venerarla, rivolgendosi al cuore di Cristo. Infatti, proprio l'accostarsi a Cristo nel mistero del suo cuore ci consente di soffermarci su questo punto – in un certo senso, centrale e, nello stesso tempo, più accessibile sul piano umano – della rivelazione dell'amore misericordioso del Padre, che ha costituito il contenuto centrale della missione messianica del Figlio dell'uomo»⁴⁴. Il cuore umano di Gesù, fonte del suo «essere per», è «sacramento dell'amore trinitario». Il momento della kenosi sacrificale che coincide con l'uccisione di croce inflitta a Cristo dalla malvagità umana, rivela in realtà, proprio nella trafittura del colpo di lancia, quella apertura interiore del cuore umano che è determinata in lui dalla carità trinitaria di Dio.

³⁹ BORDONI, Gesù di Nazaret..., II, p. 511

⁴⁰ Ambrogio afferma che ciò significa per la Chiesa introdursi nella «stanza segreta» di Cristo, cioè «nell'interno di tutti (i suoi) misteri» (In Ps. 118, 1, 16: CSEL 62, 16). Per le citazioni patristiche cf A. CARMINATI, *É venuto nell'acqua e nel sangue. Riflessioni biblico patristiche*, Bologna, Ed. Dehoniane, 1979, p. 102 -112; A. LUIS, *El Corazón de Jesús y los dogmas fundamentales del Cristianismo*, in AA. VV., *La Enciclica «Haurietis Aquas»*. *Comentarios teológicos*, I, Madrid, Ed. CO. CUL. SA., 1958, p. 145 – 181; E. MALATESTA, *Blood and water from the pierced side of Christ (Jn 19, 34)*, in AA. VV., *Segni e sacramenti nel vangelo di Giovanni*, a cura di P. R. TRAGAN, 19772, p. 179 – 181 (*Studia Anselmiana*, 66).

⁴¹ Ad esempio, per Agostino la ferita del costato è l'apertura «della porta della vita, donde sono usciti i sacramenti»; è la porta aperta da Noè nel fianco dell'Arca «...per farvi entrare gli animali che dovevano essere salvati dal diluvio» (In Joan. 120, 2: PL 35, 1953)

⁴² «Ed è per raffigurare questo mistero – afferma Agostino – che la prima donna fu tratta dal fianco di Adamo addormentato, e che venne chiamata: vita e madre dei viventi. Qui noi vediamo il secondo Adamo piegare il capo e addormentarsi sulla croce, perché una sposa gli fosse formata, con il sangue e l'acqua che sgorgarono dal suo costato dopo la sua morte» (In Joan. 120, 2: PL 35, 1953). La tipologia è utilizzata anche dalla costituzione *Sacrosanctum Concilium*: «...dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa» (SC 5; cf anche LG 3). Per il parallelo patristico «Eva – Chiesa» cf BORDONI, Gesù di Nazaret..., III, p. 337 – 338.

⁴³ [199] Ancora Agostino, insistendo sull'aggettivo aperto là dove l'evangelista ha usato «trafitto», indica una pista da percorrere: «Cristo è la porta. Per te è stata aperta questa porta, quando il fianco è stato trafitto dalla lancia. Ricorda ciò che ne uscì e scegli per dove entrare» (In Joan. 9, 10: PL 35, 1415).

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in Misericordia* 13.

É così che l'evento della croce affonda le sue radici in quell'amore del Padre che non risparmia il proprio Figlio consegnandolo per noi tutti (Rm 8,32) mentre nella sua autoconsegna, nella morte, il Figlio, offre sé stesso «con uno Spirito eterno» (Eb 9, 14), determinando con la liberazione dell'uomo dal peccato la nascita della nuova creazione⁴⁵. É possibile dire che i tre significati del segno simbolico, le tre piste che insieme riflessione e contemplazione possono percorrere per penetrare nel mistero del cuore del Verbo incarnato, lungi dall'opporci, si completano e convergono verso un medesimo punto finale: il dramma d'amore fra Dio e l'uomo, il mistero dell'alleanza che esprime quella che è la legge fondamentale della storia della salvezza, il disegno sovrano di Dio che si attualizza nel tempo attraverso un dialogo con la libertà dell'uomo. Nel realizzare questo suo progetto di salvezza Dio sollecita l'uomo ad accogliere l'offerta del suo amore. Ma la risposta dell'uomo all'iniziativa di misericordia di Dio è inadeguata, estrinseca, corrotta dall'infedeltà finché, in ciò che la Scrittura considera come il luogo per eccellenza dell'incontro dell'uomo con Dio, nel cuore, non venga stretta una «alleanza nuova» (Ger 31,31 –34). Se il movimento verso Dio, che i profeti continuamente richiedono alla volontà umana, nasce dal cuore (Ger 3, 10; 29, 13), significa che il cuore può diventare, mediante l'azione di Dio, il principio di una vita nuova e che la nuova creazione comincia con la trasformazione di un cuore di pietra in un cuore di carne (Ez 11, 19; 36,26; Sal 51, 12). Inoltre, la circoncisione, segno dell'alleanza (Gen 17, 1 – 17), dev'essere del cuore e non esteriore (Lv 26, 41; Dt 10, 16; 30, 6; Ger 4, 4; 9, 25). L'alleanza escatologica profetizzata (cf Zac 9, 11; Is 55, 3; Ger 31, 31 – 34; 32, 39 – 44; 50, 5; Bar 2, 35) si realizza nel Verbo incarnato e per mezzo della sua missione redentrice (cf Eb 13, 20). La nuova alleanza si realizza in Gesù. L'esistenza di Gesù è la rivelazione del nuovo principio creativo dell'agape che riscatta l'uomo sollevandolo ad un nuovo progetto umano di esistenza⁴⁶. Nel suo cuore umano, dunque, si è realizzata perfettamente l'alleanza tra Dio e l'uomo che è redenzione, comunione e partecipazione alla vita stessa di Dio (cf Gv 14, 15 – 21; 15). In altre parole, diremo con l'Enciclica *Redemptor Hominis* che l'opera redentrice: «è, nella sua più profonda radice, la pienezza della giustizia di un cuore umano: nel cuore del Figlio primogenito, perché possa diventare giustizia dei cuori di molti uomini, i quali proprio nel Figlio primogenito sono stati, fin dall'eternità, predestinati a divenire figli di Dio e chiamati alla grazia, chiamati all'amore»⁴⁷.

⁴⁵ M. BORDONI, La teologia della redenzione, in AA. VV., Spiritualità oblativa riparatrice, Bologna, Ed. Dehoniane, [1989], p. 122 – 123 (Teologia viva, 4).

⁴⁶ BORDONI, La teologia della redenzione, p. 123.

⁴⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor Hominis* 9.

La nuova alleanza si realizza per mezzo di Gesù. Gesù ha considerato la sua attività messianica, che si conclude con la sua morte come adempimento dell'alleanza escatologica, adempimento cioè di una nuova «disposizione» emanata da Dio a disciplina dei nuovi rapporti stabiliti tra lui e l'umanità⁴⁸. E nell'ora pasquale del passaggio di Cristo al Padre (Gv 13, 1), nel sacrificio cruento dell'Agnello che toglie il peccato del mondo (Gv 1, 29), dal cui costato ferito sgorgheranno il sangue e l'acqua della redenzione (Gv 19, 33 – 36) si riassume il senso pasquale della incarnazione che esprime al massimo grado il mistero dell'alleanza, la rivelazione escatologica dell'amore di Dio. La redenzione operata da Cristo diventa così la vera la circoncisione del cuore secondo lo spirito e non secondo la lettera (cf Rm 2, 28 – 29), cioè mediante una norma umana⁴⁹; rinnovamento interiore del cuore dei credenti, i quali accolgono positivamente l'offerta di salvezza di Dio, la sua alleanza. Il metodo adeguato con cui la riflessione teologica si accosta alla devozione del Cuore di Gesù, per portarne a chiarezza riflessa i contenuti, e quindi darne una valutazione pastorale della devozione al Sacro Cuore è quello di considerare la sua natura di «devozione», ossia di particolare esperienza spirituale, nelle sue peculiarità e nella sua evoluzione storica. Come ogni esperienza spirituale, anche, la devozione del Sacro Cuore utilizza un linguaggio eminentemente simbolico per esplicitare e comprendere il proprio oggetto. In questo sforzo di comprensione urge per la teologia, pur nel suo impegno sistematico di essere *intellectus fidei*, il compito di riscoprirsi essa stessa «simbolica», cioè di recuperare quella «mentalità simbolica» che ha trovato espressioni particolarmente significative negli scritti patristici e della teologia monastica⁵⁰. In quest'ottica, analizzando il simbolo della devozione, la teologia della devozione del Cuore di Gesù ha potuto allargare i suoi orizzonti riferendosi non più soltanto ad una parte del corpo del Salvatore, ma alla sua persona e più direttamente, al suo «triplice amore», cogliendo nel Cuore di Cristo il simbolo della stessa economia salvifica. Il che è quanto dire che una corretta considerazione del simbolo del Cuore di Cristo a cui fa riferimento la devozione è stata in grado di offrire alla cristologia classica manualistica il punto prospettico migliore per superare i suoi due limiti e cioè: una lettura del mistero dell'incarnazione dissociata dalla lettura del mistero della redenzione ed, in secondo luogo, una considerazione prevalentemente ontologica del Cristo senza un'altrettanta profonda individuazione dell'economia a cui corrisponde⁵¹. La devozione al Sacro Cuore e la spiritualità a cui dà vita orientano quindi il credente a penetrare nel mistero della persona di Cristo, sacramento originale e fondamentale dell'amore di Dio⁵².

⁴⁸ Di questa alleanza nuova ed eterna diviene «realizzazione anticipatrice» la cena dell'addio: secondo le parole pronunciate da Gesù il nuovo statuto divino prende vita dalla sua cruenta morte, nel suo sangue (cf Eb 9, 11) che il calice della cena rende presente (cf Lc 22, 20; 1 Cor 11, 25; Mc 14, 24 = Mt 26, 28).

⁴⁹ In Col 2, 11 il battesimo chiamato addirittura «circoncisione di Cristo», in quanto con la circoncisione del cuore è dato l'essere in Cristo (cf Gal 5, 6).

⁵⁰ Cf E. RUFFINI, *Sacramenti*, NDT, p. 1383 – 1384 e SARTORE, *Segno – Simbolo*, p. 238 – 239

⁵¹ RUFFINI, *La teologia del Cuore di Gesù...*, p. 14 – 15.

⁵² G. CIRAVEGNA, *Un mistero di amore e di grazia*, «Vita pastorale» 79 (1991), p. 37.

Il Cuore di Cristo è dunque un simbolo che non resta talmente cristocentrico da fermarsi a Cristo, in quanto uomo, ma si epilogò in Dio Uno e Trino, a cui Cristo, ricapitolando tutte le cose in sé stesso (Ef 1, 10), porta in qualità di mediatore universale (1 Tm 2, 5). La spiritualità della devozione al Cuore di Gesù descrive anche il clima in cui matura e si esprime la nostra testimonianza cristiana dello stesso amore sperimentato. Lasciarci amare da Dio Padre con l'amore che ha portato al Figlio, nello Spirito, significa allora entrare nella logica paradossale che ci porta a trovare la vita nel momento in cui la consumiamo per il fratello, amare veramente il nostro prossimo, non sempre amabile, introdurre nella storia il nuovo modo di vivere e realizzarsi. È il progetto di salvezza cui siamo chiamati a collaborare nella Chiesa⁵³. Una spiritualità così intesa, lungi dal condurre all'intimismo ed alla fuga, diventa l'anima di ogni apostolato – basti guardare a quanti Istituti religiosi l'hanno fatta propria traendone ispirazione per il proprio apostolato. Tutto ciò non toglie come d'incanto i vari sospetti e le reali difficoltà che hanno messo in crisi la devozione al Sacro Cuore. Per quanto il declino che l'ha interessata debba essere riconosciuto come un fatto, e come fatto ineluttabile quando si guardi alle sue forme storiche concrete, alle sue pratiche di consacrazione, di riparazione, alle sue preghiere sentimentali, esso non deve prodursi nelle forme di pura e semplice dimenticanza. Evitando semplicistiche liquidazioni, bisogna distinguere ciò che è essenziale da ciò che è secondario o legato ad altre epoche culturali. Poiché anche gli elementi accessori non sono inutili, e perciò vanno rivitalizzati e, se necessario, purificati⁵⁴. In seno alla cultura contemporanea, fra i non pochi squilibri, sul piano conoscitivo e sul piano morale, di cui il pragmatismo efficientista, caratterizzato da una tecnocrazia disumanizzante, ed il consumismo edonista, sono responsabili⁵⁵, possiamo annoverare inaridimento di ogni apertura simbolico – metafisica, cioè un insieme di fenomeni preoccupanti, quali la scarsa sensibilità all'arte, alla poesia e, più in generale, ai valori contemplativi, cioè a quelle attività dello spirito che si esprimono con attraverso il simbolismo. Anche a causa di alcune nuove, ma poco indovinate, forme pastorali legate al rinnovamento liturgico e catechetico si potrebbe andare incontro agli stessi rischi. L'attenzione un po' ossessiva ai problemi del cristiano nel cosiddetto «sociale», ed in genere un esasperato pudore dei sentimenti individuali, della coscienza privata a proposito di tutto ciò che è personale portano trascurare del tutto la dimensione affettiva della fede, ed in tal senso la necessità della «devozione».

⁵³ Cf SANNA, *Sacro Cuore di Gesù*, p. 1350 – 1351

⁵⁴ Cf G. SALVINI, *Il Sacro Cuore di Gesù alla soglia del terzo millennio* (editoriale), «Cv.C.», III, 141 (1990), p. 13.

⁵⁵ Cf GS 8.

Le forme «affettive» della devozione vanno in tal senso a cercare ricovero in gruppi e movimenti appartati, con i prevedibili inconvenienti che tali scelte conseguono⁵⁶. Discorso analogo per un certo atteggiamento di eccessivo – se non infondato – sospetto nei confronti dell’aspetto della devozione appartenente alla religiosità popolare, a causa dei limiti e dei pericoli a cui può portare. Tale giusta preoccupazione, guidata da discernimento, invita però a praticare una catechesi intelligente ed una pedagogia di evangelizzazione che promuovano ed orientino una autentica pietà popolare⁵⁷. E ciò per non rinunciare alla ricchezza di valori, provenienti da quella sintesi vitale, unificatrice di tutte le dimensioni umane, che un’«esperienza popolare di Dio», come la devozione al Sacro Cuore, possiede. L’eredità della devozione popolare al Sacro Cuore dovrebbe dunque essere raccolta sotto tale profilo, dalla pastorale odierna, con una molteplice preoccupazione. Anzitutto c’è da domandarsi se si può ancora promuovere una devozione al Sacro Cuore senza precisare cosa significhi? Un simbolo che non parla non è più un simbolo, è un segno “spezzato” di cui se ne è persa una parte. Si può leggere un simbolo solo possedendo quest’altra metà. Bisogna dunque essere in grado di leggere il simbolo del Cuore di Cristo. Le parole “Sacro” e “Cuore” non possono più essere usate oggi senza fare attenzione alle trasformazioni della nostra cultura e senza entrare nei sistemi di espressione dell’emblematica contemporanea. In ciò va raccolta la sfida di una cultura dominata dal tecnicismo, proprio tramite una maggiore attenzione e presa di coscienza dell’importanza di una educazione al simbolismo. Tale educazione, che si rivela così momento essenziale di un’iniziazione liturgica e spirituale, dovrà essere, a livello soggettivo, perfezionamento dell’attitudine contemplativa e della percezione ed espressione simbolica; a livello oggettivo e culturale, iniziazione al simbolismo delle realtà naturali e di alcune esperienze relazionali⁵⁸. Oltre ad adattare e rendere comprensibile il vocabolario, a livello pratico è necessario l’impegno di un’adeguata catechesi per che porti le comunità cristiane a rinunciare a forme espressive non adeguate ed a ricercarne di nuove, affinché la liturgia – nel senso più esteso del termine – possa continuare ad essere fonte di «devozione», e cioè momento capace di suggerire ed insieme alimentare uno «stile» secondo cui vivere la fede. Un’ulteriore preoccupazione pastorale dovrebbe essere quella di una esplicita educazione alla preghiera ed alla «devozione» personale; ed in particolare alla «devozione» alla persona di Gesù Cristo. Per tale «devozione» – presentata non come un particolare esercizio di pietà accanto agli altri ma come sintesi della missione salvifica del Signore⁵⁹ – occorrerebbe proporre i modelli, siano esse formule di preghiera che testi di meditazione.

⁵⁶ ANGELINI, *La devozione al Sacro Cuore...*, p. 61 – 64.

⁵⁷ Cf PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, 48; COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Fede e inculturazione*, «Cv.C.», 129 (1989), II, p. 170 – 171

⁵⁸ Cf SARTORE, *Segno – Simbolo*, p. 240 – 241.

⁵⁹ Cf T. GOFFI, «Chi ha visto ne dà testimonianza» (Gv 19, 35), «Presbyteri» 16 (1982), p. 349

UN CUORE EUCARISTICO

Nell'omelia pronunciata alla celebrazione eucaristica per la chiusura del ventisettesimo Congresso eucaristico nazionale svoltosi a Matera – Italia, Papa Francesco ha spiegato così l'importanza dell'Eucaristia, ricordando che essa ci ricorda il primato di Dio. Il Santo Padre partendo dalla parabola di Lazzaro, avverte come in essa ci viene mostrata la contraddizione del ricco che sfoggia la sua opulenza e banchetta lautamente e del povero che giace sulla porta coperto di piaghe. Il primo non ha nemmeno un nome, è solo un aggettivo, perché le ricchezze gli hanno fatto perdere la sua identità, data solo dai beni che possiede e dall'apparenza. Nella sua vita non c'è posto per il Signore, perché egli adora solo sé stesso. Il secondo, al contrario, viene chiamato Lazzaro, che significa «*Dio aiuta*». Nonostante la sua condizione di povertà e di emarginazione, egli può conservare integra la sua dignità perché vive nella relazione con il Padre. Il Cuore Eucaristico di Gesù ci mantiene in questa relazione e ci chiama all'amore dei fratelli. È Cristo che si offre e si spezza per noi e ci chiede di fare altrettanto, perché la nostra vita possa sfamare il prossimo. Occorre riconoscere che l'Eucaristia è profezia di un mondo nuovo, un mondo di conversione dall'indifferenza alla compassione, dallo spreco alla condivisione, dall'egoismo all'amore, dall'individualismo alla fraternità. Un aspetto fondamentale che lega il Cuore di Gesù all'Eucaristia è la riparazione. Pio XI, nell'Enciclica *Miserentissimus Redemptor*, ricordava che “*questo dovere di espiazione incombe a tutto il genere umano*”, poiché tutti abbiamo peccato. La riparazione operata da Cristo è sovrabbondante e infinita, eppure, spiegava ancora Pio XI “*noi possiamo, anzi dobbiamo aggiungere alle lodi e soddisfazioni che Cristo in nome dei peccatori tributò a Dio, le nostre proprie lodi e soddisfazioni*”. Questa lettera enciclica del 1928 era tutta incentrata sulla doverosa riparazione al Sacro Cuore, che “in cambio del suo amore infinito, anziché trovare un po' di gratitudine, incontrò invece dimenticanza, indifferenza, oltraggi”. Gesù, a Santa Margherita Maria Alacocque, apostola del Sacro Cuore, chiese specificamente alcuni atti riparatori, che si possono riassumere nella Comunione riparatrice e nell'Ora santa, entrambe approvate e benedette dai Pontefici. Pio XI richiamava quanto fosse “*urgente, specialmente in questo nostro secolo, la necessità dell'espiazione o riparazione*” e presentava il triste spettacolo che aveva sotto gli occhi al suo tempo. Riparare significa ricompensare per un bene violato, chiedere perdono per un'offesa arrecata. Riferita all'Eucaristia la riparazione intende riparare le molteplici offese commesse contro Gesù Cristo presente in questo mirabile sacramento del suo amore. Da che cosa è motivata la riparazione eucaristica? Dalla fede viva e da un amore ardente per Gesù presente nell'Eucaristia.

Si è mossi a riparare se si è intimamente consapevoli della sublimità di questo sacramento nel quale «è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, ossia lo stesso Cristo, nostra Pasqua» (CCC 1325). L'Eucaristia non è semplicemente una cosa sacra, è la Persona stessa di Gesù, vivo e vero, con un cuore sensibile ai nostri atteggiamenti di adorazione e di amore, ma anche alle nostre mancanze. L'Eucaristia è un prodigio più grande della creazione del mondo. È nata dal cuore di Gesù infiammato di amore e desideroso di restare sempre con noi pellegrini nel tempo e soprattutto di unirci a lui in comunione intima per avere la vita eterna, la gioia piena. Per questo le offese contro Gesù nell'Eucaristia hanno una particolare gravità. È importante riflettere che Gesù è intimamente toccato dalle ingratitudini e offese alla sua Persona e al suo amore. Possiamo applicare all'Eucaristia il lamento che ha espresso mostrando il suo Sacratissimo Cuore a Santa Margherita Maria Alacoque: *«Ecco questo cuore che ha tanto amato gli uomini, che non ha risparmiato nulla fino ad esaurirsi e consumarsi per testimoniare loro il suo amore; e per riconoscenza, io non ricevo dalla maggior parte che ingratitudini, per il disprezzo, le irriverenze, i sacrilegi e freddezze che hanno per me in questo sacramento d'amore. Ma ciò che è più ripugnante è che sono dei cuori, che mi sono consacrati»*. Gesù chiese che fosse istituita, dopo la solennità del Corpus Domini, la festa particolare per onorare il suo Cuore, facendo in quel giorno «riparazione d'amore, con un'ammenda onorevole per riparare le indegnità che ha ricevute durante il tempo che è stato esposto sugli altari». Da allora alla devozione al Sacro Cuore è stata collegata la riparazione. Pensiamo ai peccati e alle offese che Gesù riceve in questo santissimo sacramento. Impressiona il fatto che all'annuncio e promessa di «donare la sua carne per la vita del mondo» (Gv 6,51) Gesù ha sperimentato dalla maggior parte dei discepoli incomprensione e rifiuto. Nella cena pasquale, quando ha istituito l'Eucaristia, Giuda il traditore ha ricevuto sacrilegamente il Corpo di Cristo. Questo fatto, che ha profondamente addolorato Gesù, viene ricordato nella III Preghiera eucaristica in cui le parole della consacrazione sono introdotte con la menzione «nella notte in cui veniva tradito»; perciò suona come un ammonimento per noi. Da allora, quante offese di vario genere e gravità hanno colpito Gesù nell'Eucaristia, di cui anche noi non possiamo dirci immuni. Anzitutto la mancanza di fede e l'indifferenza di tanti cristiani. Gesù è spesso lasciato solo nelle Chiese chiuse e deserte. È da considerare anche la perdita del senso del sacro, del rispetto e dell'adorazione con cui si entra e si sta in Chiesa, come se fosse un luogo qualunque, quasi ignorando la presenza di Gesù. È vero che Gesù si è fatto povero e umile nell'Eucaristia, ma noi dobbiamo riconoscerlo e onorarlo ancor di più per l'abbassamento ispirato dal suo immenso amore. Pensiamo poi alle offese che Gesù riceve nelle comunioni sacrileghe fatte col peccato mortale nell'anima. Un fatto interessante è che la riparazione si è innestata quasi naturalmente nell'adorazione eucaristica.

La solennità del Corpus Domini con la processione pubblica, istituita da Papa Urbano nel 1264, aveva e ha come scopo di ravvivare la fede del popolo cristiano, ma anche di espiare i peccati commessi contro il sacramento dell'Eucaristia. A seguito delle "rivelazioni" del Sacro Cuore di Gesù presero inizio e si diffusero la comunione riparatrice nei primi venerdì del mese e l'"ora santa" tra il giovedì notte e il venerdì per commemorare l'agonia di Gesù nel Getsemani. Le offese all'Eucaristia sono offese all'Amore sconfinato di Gesù. Ripariamo quindi col nostro amore, che dev'essere come una lampada che arde davanti al Santissimo Sacramento. Un aspetto particolare della riparazione è la consolazione da offrire al Signore addolorato per i peccati e l'ingratitude, trovando un fondamento anche nel salmo 68 (69): «L'insulto ha spezzato il mio cuore e mi sento venir meno. Mi aspettavo compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati. Mi hanno messo veleno nel cibo e quando avevo sete mi hanno dato aceto». L'intenzione di chi ripara è di essere come l'angelo che nel Getsemani ha recato conforto a Gesù che sudava sangue (cf. Lc 22,64). Santa Teresa di Gesù Bambino è stata molto sensibile a questo aspetto; in una lettera alla sorella Celine le dice: «Facciamo della nostra vita un continuo sacrificio, un martirio d'amore, per consolare Gesù». La vera consolazione non deve ridursi al sentimento, ma dev'essere connotata dall'esercizio delle virtù, al modo con cui Gesù stesso, come osservava sant'Ireneo di Lione, ha consolato il Padre, ossia «l'ha consolato della nostra disobbedienza con la sua obbedienza». Occorre affermare con forza che non c'è guarigione senza riparazione. Il Santo Padre Francesco ci ricorda che «L'Eucaristia è la risposta di Dio alla fame più profonda del cuore umano, alla fame di vita vera: in essa Cristo stesso è realmente in mezzo a noi per nutrirci, consolarci e sostenerci nel cammino».⁶⁰

⁶⁰ Papa Francesco, Solennità del *Corpus Domini* 2024.

CONCLUSIONI

“L’uomo non si può dare da sé stesso la guarigione di cui ha bisogno. L’uomo necessita di essere guarito”, questo è il tema del nostro Congresso Eucaristico Internazionale di Quito 2024. “Nell’affermazione di Matteo, “fraternità per guarire il mondo”, da cui è nato il documento base promulgato dalla Conferenza episcopale dell’Ecuador, è espressa questa necessità di riconoscersi malati. Se non si parte da questo e si parte dall’autosufficienza non arriveremo mai a una fraternità vera, capace di rispondere alle tante sfide che ci attendono. Nell’Eucaristia Gesù non ci dà solamente la sua Parola, il suo Vangelo, ci dà anche il suo “corpo” per farci comprendere che è insieme a noi in modo reale, abitando la nostra storia. C’è sempre stata una fatica nel comprendere realmente l’Eucaristia nella sua realtà più profonda. La fatica più grande è quella che ci impedisce di superare l’aspetto devozionale, a cui tutti siamo profondamente legati, per entrare nella dimensione più reale, che è quella di accogliere un Dio che è presente, s’incarna in Gesù Cristo ed è capace di dare risposte concrete alle ferite dell’uomo. L’Eucaristia dovrebbe essere per tutti questa affermazione gioiosa, forte, di un Dio che è presente realmente nel pane e nel vino, ma che è anche capace realmente di venire incontro a questo bisogno dell’uomo. In fondo, l’Eucaristia dovremmo rileggerla come questa realtà capace di dare una risposta alle realtà che stiamo vivendo e ci smarriscono: la guerra, la violenza, l’inquietudine, l’incertezza del domani. In questo panorama di grande incertezza noi cristiani dobbiamo ridirci sempre di più che c’è una certezza: questo Dio che è insieme a noi, non in modo spirituale o devozionale, è insieme a noi in modo reale, talmente vicino e talmente presente tanto che è capace di configurarsi e abitare la nostra storia, anche quella più contraddittoria. La devozione e la devozionalità sono un punto di partenza importante perché grazie a Dio il nostro popolo ancora riconosce nell’Eucaristia una presenza. Il problema è che questo punto di partenza va declinato in una maniera meno superficiale, ma più profonda. Bisogna portare a capire le persone non solo che nell’Eucaristia è presente Dio, ma quali sono le conseguenze di questa presenza, quella che gli orientali chiamano ancora la “divinizzazione dell’uomo”. In questa relazione cresciamo e diventiamo veramente simili a Cristo; quindi, è un passaggio dal riconoscere una presenza al farla, poi, fruttare. Una presenza che ci deve trasformare. Dunque, il passaggio è quello dal riconoscere la presenza di Dio a far sì che questa presenza, abitando in noi, ci responsabilizzi e consenta una trasformazione integrale della nostra persona e, ancora, a far sì che questa presenza poi sia anche foriera di trasformazioni globali, nell’antropologia, nell’economia, nella società, nella famiglia. A questo deve rispondere una vera devozione all’Eucaristia, nella quale Gesù rivela gli affetti del suo Cuore. I Congressi eucaristici certamente hanno un ruolo fondamentale. A Quito vivremo il 53° Congresso eucaristico internazionale. Questo significa che la Chiesa ha sempre dato una grandissima

rilevanza a questi incontri, che hanno come finalità non solo di riportarci all'Eucaristia come devozione: il centro di questi Congressi eucaristici è definire che il culto dell'Eucaristia non deve e non può essere solo declinato in modo devozionale, ma essere compreso nella sua realtà più viva e profonda. È la consapevolezza che l'amore di Dio incarnato in Cristo è realmente presente nell'Eucaristia ed è la vera fonte di salvezza e di guarigione dell'uomo. Il tema scelto per il Congresso eucaristico internazionale di Quito è "Fraternità per sanare il mondo – Voi siete tutti fratelli (Mt 23, 8)". Il tema è scelto dal Vangelo di Matteo al capitolo 23, un tema molto chiaro, schietto. "Fraternità per guarire il mondo": c'è un'affermazione che la guarigione del mondo passa, secondo la visione evangelica, attraverso questa fraternità, questa realtà in cui gli uomini diventano fratelli, ma questa realtà, da un punto di vista cristiano, non è solamente in qualche modo possibile attraverso la buona educazione, la socialità, la pedagogia, la psicologia, ma ha bisogno di una guarigione profonda, che non può venire dall'uomo. L'uomo non si può dare da sé stesso questa guarigione, l'uomo ha bisogno di essere guarito. In questa affermazione di Matteo, "fraternità per guarire il mondo", da cui è nato il documento base tradotto in diverse lingue e promulgato dalla Conferenza episcopale dell'Ecuador, è espressa questa necessità di riconoscersi malati. Se non si parte da questo e si parte dall'autosufficienza non arriveremo mai a una fraternità vera, capace di rispondere alle tante ferite che stiamo vivendo. L'Ecuador celebra i 150 anni della consacrazione al Sacro Cuore ed è il primo Paese al mondo che si è consacrato al Sacro Cuore, questo rapporto tra il Sacro Cuore e l'Eucaristia dimostra che l'Eucaristia è un cuore vivo, è un cuore che pulsa, è un cuore capace di dare amore e di sentire anche dolore, perché il cuore di Cristo, come insegna la Tradizione, è un cuore che palpita d'amore ma che sente la sofferenza dell'indifferenza e la freddezza con cui noi spesso ci relazioniamo con la persona di Gesù presente nell'Eucaristia. Quindi il rapporto che c'è tra il Sacro Cuore e l'Eucaristia è il superamento di ogni devozione per riaffermare che nell'Eucaristia è presente un cuore che pulsa, che batte, che dà amore ma che deve anche ricevere amore. Diventare "missionari eucaristici della fraternità" significa diventare missionari del Sacro Cuore di Gesù" non è una chiamata per qualche battezzato, è un dovere per tutti i battezzati perché essere "missionari eucaristici della fraternità" significa essere missionari dell'amore del Cuore di Gesù, come Gesù Cristo ce lo consegna e ce lo dà. Per cui il dovere di una fraternità missionaria che ha al centro l'Eucaristia non è declinabile per qualche battezzato o per qualche realtà ecclesiale, ma è il modo proprio con cui la Chiesa celebra la vera fraternità. Il frutto che i cristiani di tutto il mondo sono chiamati a raccogliere, ancora una volta tutti insieme e verso l'unica direzione, è quel cuore che batte nell'Eucaristia come l'unica possibile fonte di vera guarigione, ristabilire la guarigione dell'uomo come qualcosa che non viene dall'uomo, ma viene da Dio. Noi siamo molto attenti a trovare soluzioni alle grandi domande di oggi; la guerra, la violenza, la crisi economica, la crisi che abbraccia le nostre famiglie, la crisi

globale anche climatica, ma ricordiamoci che anche il Santo Padre quando parla di crisi ecologica indica come prima realtà alla base di questa crisi il peccato originale, non è solo una crisi economica, di egoismi dell'uomo, ma la fonte più profonda di ogni vera discrasia a livello antropologico, economico risiede nel peccato originale e l'unico capace di sanare profondamente alla radice questo peccato è il Dio incarnato che incarnandosi e rendendosi presente nell'Eucaristia va a guarire con il suo cuore le nostre relazioni malate e ci consente, se scegliamo di seguirlo, di bere alla fonte della vita.